

## **Il contributo di Don Germano Pattaro all'ecumenismo**

Mario Gnocchi

Presidente Nazionale Segretariato Attività Ecumeniche

### **Premessa**

Devo confessare – non per artificio retorico, ma con profonda sincerità – che sono molto emozionato e intimorito nel prendere la parola in questo ambiente e in questa circostanza. Parlare di don Germano, anche se l'onda dei ricordi e la piena della riconoscenza urgono in noi, è sempre impresa non lieve, in cui la parola rischia di smarrirsi e risultare opaca. Ma parlare di lui in questa ricorrenza e dinanzi a tante persone che potrebbero farlo e l'hanno anche recentemente fatto assai meglio e con più profonda conoscenza di me – penso alle intense testimonianze pubblicate sull'ultimo numero di *Appunti di teologia* – è ancora più arduo, e ne avverto ancor più acutamente in me l'inadeguatezza.

Mi torna tuttavia alla mente il modo pacato ma fermo con cui proprio don Germano sapeva chiedere che ci si mettesse in gioco, senza presunzioni ma anche senza ritrosie, e accolgo anche quella di questa sera come una richiesta che in fondo viene da lui, e a cui è giusto rispondere in segno di gratitudine per la sua amicizia. Dico amicizia, anche se nel mio caso si dovrebbe meglio parlare di un rapporto da maestro a discepolo, anzi nemmeno, perché non ogni ascoltatore di un maestro può dirsi discepolo nel senso più pieno del termine. Ma don Germano era così: il suo magistero più alto si comunicava attraverso le vie dell'amicizia; né forse poteva essere altrimenti, perché era un magistero non solo intellettuale ma spirituale, una testimonianza e una partecipazione di vita. Ed è stato osservato che in questo suo rapportarsi all'altro nell'offerta integrale, ma discreta e libera, della propria testimonianza e della propria parola, per suscitare e accogliere dall'altro un'altrettanto libera e autentica risposta, si potrebbe già riconoscere un segno – germe o frutto – di una spiritualità ecumenica.

### **L'orizzonte ecumenico di don Germano, tra storia e riflessione critica**

Ma non vorrei, così dicendo, correre il rischio di stemperare il tema – e la nozione di ecumenismo – in termini tanto dilatati da risultare generici. Perché è vero che l'ecumenismo per don Germano è stato, come dovrebbe essere per chiunque ne faccia autentica esperienza, l'orizzonte teologico e spirituale entro cui si componevano e si illuminavano gli orientamenti fondamentali della fede e della vita cristiana – e della sua

fede e della sua vita –, ma senza perdere la propria storica concretezza e i propri precisi connotati. L'ecumenismo, insomma, ha improntato in senso globale il pensare e l'essere di don Germano proprio in quanto non è stato una categoria astratta, ma il riconoscimento di un'istanza storica assunta in tutta la sua reale e problematica densità. Dottrinale e fattuale: due dimensioni che, nell'ecumenismo come in ogni altro ambito di esperienza, egli coglieva nella loro necessaria distinzione ma anche nel loro inscindibile rapporto dialettico. "Il luogo [...] dell'ecumenismo", scriveva, "è la storia ed è dal suo interno che esso è affiorato e si è imposto alla coscienza della Chiesa. [...] È dall'interno del suo svolgersi che questa esperienza ha preso coscienza di sé e del suo proprio valore". Ma egli sapeva bene che la storia non è soltanto prassi, fattualità, ma anche discernimento critico, pensiero, parola, e che l'una dimensione deve inverarsi e chiarificarsi nell'altra. "Non si può mai pensare", scriveva ancora, "di assorbire l'ecumenismo e di sostituirlo con la dottrina che lo interpreta [...]. Il che non significa che l'ecumenismo si riduca a spontaneismo carismatico e informale, senza alcun altro riferimento che il proprio accadere. Esso è certamente un «luogo teologico» e, quindi, un luogo di «verità» che deve diventare dottrina e di «esperienza esemplare» che deve diventare «norma» di vita"<sup>1</sup>.

La riflessione e la pratica ecumenica di don Germano si muovevano su questo binario, con una costante attenzione a quell'"accadere" storico e un'altrettanto costante tensione ermeneutica, per cogliere nell'accadimento una scintilla di quella "verità" e trarre dall'esperienza un segno di quella "norma di vita".

### **Il suo personale itinerario ecumenico**

Così, del resto, aveva avuto inizio la parabola del suo personale impegno ecumenico, che non era stato tanto l'esito di una astratta speculazione quanto la risposta a eventi molto circostanziati. Certo, questi non erano venuti a cadere su un terreno arido: ad accogliere quegli appelli egli era intimamente predisposto dalla sua formazione culturale e spirituale; dall'attitudine dialogica del suo pensiero e della sua umanità; dalla radicalità biblica e patristica della sua riflessione teologica, aperta per altro verso al confronto con la ragione critica e con gli umanesimi contemporanei; dalla conoscenza della teologia protestante (aveva, tra l'altro,

personalmente ascoltato l'insegnamento di Karl Barth) e dall'incontro con la spiritualità di Paul Couturier; e infine – o in principio – dalla tensione cristocentrica di tutta la sua vita e coscienza di fede. A convogliare però tutte queste potenzialità nello sviluppo di una decisa vocazione ecumenica furono accadimenti e incontri non predeterminati. Ma è proprio nella trama degli eventi ordinari – lui stesso ce l'ha insegnato – che ci raggiunge una vocazione, è ai segni apparentemente casuali che bisogna saper rispondere, "pronti sempre ad esser dove Dio ci chiama. Il «dove» è una situazione, una persona, un rapporto, una cosa, un fatto. Un «dove» usuale, semplice, ovvio: quello della vita di ogni giorno"<sup>2</sup>.

Nel suo caso, come è noto e come il pastore Renzo Bertalot ha più volte ricordato, l'appello decisivo venne nel 1962 dall'incontro con lo stesso Bertalot, giunto quell'anno a Venezia dal Canada. Dovendo affrontare con la sua comunità valdese il problema dei matrimoni interconfessionali, il pastore aveva chiesto al patriarca Giovanni Urbani di poter incontrare un esperto cattolico con cui esaminarne gli aspetti dottrinali, e il patriarca aveva designato a tale scopo don Germano, allora intensamente impegnato nella riflessione sulla teologia del matrimonio con i gruppi di spiritualità familiare. Fu, quell'incontro, l'inizio di una collaborazione, di un'amicizia e di un cammino comune che avrebbero segnato la vita di entrambi.

Su quel cammino avvenne, l'anno seguente, un altro incontro altrettanto decisivo: quello con Maria Vingiani, la fondatrice del SAE; e il SAE divenne fin dai suoi esordi uno dei luoghi privilegiati dell'impegno e dell'esperienza ecumenica di don Germano, che vi profuse i tesori della propria dottrina e della propria spiritualità, e a sua volta ne trasse nuova ispirazione e nuovo alimento.

Col SAE si apriva una strada che avrebbe permesso impensati e originali sviluppi al movimento ecumenico in Italia, anche in virtù degli incontri personali e delle amicizie che vi fiorirono; quelle amicizie che, come ha detto il cardinal Walter Kasper, vanno al di là di una semplice simpatia umana e attingono alla profondità della vita spirituale, superando le barriere confessionali e divenendo elemento essenziale per il progredire dell'ecumenismo<sup>3</sup>. E don Germano, che aveva il carisma dell'amicizia, lo visse e lo esprime nelle relazioni ecumeniche non meno che in tutti gli altri ambiti e momenti della sua vita e della sua missione. Della sua amicizia

fece dono, tra gli altri, a molti giovani, ai quali rivolgeva un'attenzione e una sensibilità particolari, affinate dalla lunga frequentazione del mondo studentesco; ed essi avvertivano l'intensità della sua testimonianza forte ma non invadente, della sua parola esigente e liberante, della sua capacità di toccare le corde interne della mente e dell'anima senza indulgere ad alcuna forma di ammiccamento o di studiata complicità.

Se il SAE costituì sempre, anche per queste relazioni personali, un punto di convergenza e di irradiazione del servizio ecumenico di don Germano, esso si diramò poi in molteplici direzioni e ai più svariati livelli: la partecipazione a convegni teologici internazionali e all'attività di Fede e Costituzione, il contributo di esperto al Segretariato per l'Unità dei Cristiani, l'assiduo lavoro svolto per l'ARCIC (la commissione internazionale anglo-cattolica che proprio a Venezia tenne una delle sue prime sessioni), la promozione di iniziative ecumeniche della CEI, l'orientamento ecumenico impresso a una serie di settimane teologiche del Movimento Laureati Cattolici, andarono di pari passo con un'inesausta seminazione ecumenica in innumerevoli incontri locali, anche di piccoli gruppi, ai quali don Germano non rifiutò mai il proprio intervento fin quando le condizioni fisiche glielo consentirono, e anche oltre.

A tutto ciò si affiancò un costante impegno didattico: oltre all'insegnamento di ecumenismo nel seminario patriarcale di Venezia e ai corsi tenuti in altri istituti teologici, è stata recentemente ricordata da padre Teclè Vetrani la parte importante da lui avuta nella nascita e nei primi anni di attività dell'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino".

Di questa multiforme e più che trentennale attività sono testimonianza e frutto gli scritti, che, pur non riuscendo sempre a restituire tutta la vivezza e il fascino del suo magistero orale, conservano tuttavia il deposito prezioso e ancora attualissimo della sua ricerca creativa: gli articoli sparsi in varie riviste, i testi pubblicati in atti di molti convegni, i contributi a opere collettanee e dizionari, e in special modo i due libri *Per una pastorale dell'ecumenismo* e *Corso di teologia dell'ecumenismo*. Ad essi andrebbe aggiunto un cospicuo numero di trascrizioni di conferenze e testimonianze orali, ciclostilate e fatte circolare da mano a mano; testi meno controllati, ma più direttamente improntati dall'inconfondibile intonazione di quella parola che è stata, nella sua genialità e nella sua forza comunicativa, dono autentico di don Germano. Suo dono, dico, nel duplice senso del-

l'espressione: dono a lui concesso e da lui elargito, come – tante volte ce lo ha ricordato – dev'essere ogni dono di Dio.

Di quella parola e di quell'esperienza partecipata, di quella testimonianza e di quel magistero, vorrei ora tentare di rintracciare alcuni motivi di fondo, alcune nervature vitali; ben sapendo che saranno indicazioni parziali e monche, da cui rimarranno inevitabilmente esclusi tanti altri aspetti, altrettanto e forse ancor più importanti, del patrimonio che ci ha consegnato. Lo farò seguendo almeno in parte il filo delle sue stesse parole, scelte tra le pagine di due scritti differenti per natura e per mole: il *Corso di teologia dell'ecumenismo*, l'opera pubblicata un anno prima della morte, e il testo di una conversazione tenuta sette anni prima a Cremona per un incontro locale del SAE.

### **Centralità dell'ecumenismo nella vita del cristiano e della Chiesa**

Come già si è ricordato, per don Germano l'ecumenismo, nonostante la perizia tecnica e il rigore critico e metodologico con cui ne approfondiva le tematiche specifiche, non era riducibile a settore specialistico di ricerca o a campo riservato di competenze pratiche, ma doveva essere riconosciuto come dimensione essenziale della fede, vocazione originaria e tensione incessante della Chiesa, respiro comunitario della sua vita. Penso che egli avrebbe gioito se la vita gli avesse consentito di sentire autorevolmente riaffermata questa idea, in continuità e sviluppo dell'indirizzo conciliare, nell'*Ut unum sint* da Giovanni Paolo II. Quando infatti nell'enciclica leggiamo che "la chiesa cattolica accoglie con speranza l'impegno ecumenico come un imperativo della coscienza cristiana illuminata dalla fede e guidata dalla carità" e che "l'ecumenismo [...] non è soltanto una qualche «appendice» che s'aggiunge all'attività tradizionale della Chiesa", ma "appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione", non "un atto facoltativo o di opportunità, ma un'esigenza che scaturisce dall'essere stesso della comunità cristiana"<sup>4</sup>, sentiamo riecheggiato in queste parole, quasi con testuale corrispondenza, un pensiero che abbiamo tante volte udito dalle labbra di don Germano.

E potremmo dire, sulla scia del suo pensiero, che l'ecumenismo è tale perché non si esaurisce nell'aspirazione a rimarginare le ferite della divisione tra le chiese cristiane: questa ne è certamente la spinta iniziale,

la via irrinunciabile e l'obiettivo finale; ma su questa strada si rivela e matura qualcosa di più profondo e radicale, che riguarda in primo luogo il nostro rapporto con la parola e la verità di Dio, la fedeltà della Chiesa alla sua natura e alla sua missione, la vocazione dialogica della vita cristiana e il dono di comunione in cui essa è custodita.

### **Parola e verità di Dio**

L'ecumenismo schiude la via a un rinnovato rapporto con la parola e la verità di Dio. Una verità, appunto, che è parola, cioè non immobile oggetto di un processo intellettuale, ma fonte e luce creativa che si comunica nella relazione, nel dialogo, nella storia. Parola di cui ogni chiesa vive ed è chiamata a rendere autentica e fedele testimonianza, sapendo però che nessuna espressione umana, per quanto fedelmente la annuncia e la trasmetta, può esaurirla in sé e appropriarsene, ma tutte hanno bisogno di ascoltarne l'eco anche in altre voci, per riattingere poi sempre a quella sorgente inesauribile; quella sorgente che – come scrive S. Efrem Siro – di ciascuno sazia la sete, ma da nessuno può essere prosciugata<sup>5</sup>. L'ecumenismo apre la Chiesa all'esperienza umile e gioiosa della trascendenza della parola di Dio, che è prima e oltre di lei, a cui essa deve sempre tornare come a propria origine e criterio di vita ma verso cui deve anche sempre protendersi nella speranza, per accoglierne la continua rivelazione – diciamolo con don Germano – “dal domani della promessa che chiama in avanti, oltre dove ci si trova”<sup>6</sup>. Memoria e speranza delineano così il duplice dinamismo della vita ecclesiale, in continua tensione escatologica tra primizia e pienezza, presenza storica e compimento finale. L'attitudine della Chiesa di fronte alla verità di Dio – sono ancora parole di don Germano – “resta sempre un'attitudine storica, collocata all'interno del divario escatologico. [...] Il che non significa relativizzare la verità di Dio che è nella Chiesa, ma relativizzare la Chiesa alla verità di Dio che in essa la «custodisce» (Gv 17,17). [...] La Chiesa, pur nella verità, mai può esaurire l'itinerario che la porta dalla verità alla verità”<sup>7</sup>. Anche a questo proposito piace sentire consonanti con il pensiero di don Germano certe parole dell'*Ut unum sint*, ove è detto: “Uno dei vantaggi dell'ecumenismo è che per suo tramite le comunità cristiane sono aiutate a scoprire l'insondabile ricchezza della verità. Anche in questo contesto, tutto ciò che lo Spirito opera negli «altri» può contribuire all'edificazione

di ogni comunità e in un certo modo a istruirla sul mistero di Cristo. L'ecumenismo autentico è una grazia di verità”<sup>8</sup>.

### **Fedeltà e novità, identità e conversione**

In questa prospettiva escatologica, in cui assume tutto il suo rilievo la categoria della conversione, la fedeltà non può mai essere disgiunta dal rinnovamento, la tradizione dall'apertura al futuro.

Don Germano ci ha insegnato che l'ecumenismo, ben lungi dall'essere riduzione o svendita del patrimonio autentico di ogni chiesa, ricerca di compromesso per reciproche concessioni, perdita di identità, è al contrario scuola di fedeltà; e di una fedeltà non astratta o gnostica, ma vissuta all'interno della propria storia, della propria tradizione, della propria identità confessionale. Come la Chiesa, scriveva, “pur relativizzata al Regno di Dio, è storicamente necessaria alla sua testimonianza reale nella storia della salvezza”<sup>9</sup>, così “non si dà ecumenismo [...] senza una estrema lealtà confessionale”<sup>10</sup>. L'ecumenismo chiede dunque alle chiese di vivere e testimoniare fedelmente la propria eredità storica, la propria spiritualità, il proprio patrimonio dottrinale, in quanto doni dello Spirito ad esse affidati per il bene di tutti; ma in una fedeltà vera, non statica ma dinamica, non chiusa su di sé ma tesa alla relazione e allo scambio, radicata nella memoria ma non fossilizzata in una ripetizione inerte e in un timoroso ripiegamento sul passato; viva nella libertà e nella crescita, e dunque nella capacità di revisione critica e di rinnovamento, di purificazione e di ascolto, di fidente apertura all'inedito e alla sorpresa dello Spirito. Fedeltà, dunque, come capacità di conversione. L'ecumenismo spinge le Chiese a convertire il loro sguardo e il loro cuore – per riprendere l'immagine paolina cara a don Germano – dal vaso di coccio al tesoro che gli è affidato, perché la fedeltà confessionale non prevalga sulla fedeltà al Vangelo, ma ne sia purificata e rettificata; a scavare nel profondo e nell'essenziale della propria coscienza di fede e della propria tradizione storica, spogliandosi di ciò che ne opacizza, contamina o appesantisce il nucleo autentico, la radice vitale. La vera fedeltà, ci ha fatto capire don Germano, non è la timorosa e sterile custodia del talento iniziale, ma la capacità di farlo crescere e fruttare; la vera testimonianza della propria identità non è la gelosa rivendicazione di un “nome” bloccato nel passato, ma la tensione verso il “nome nuovo” promesso a chi è

fedele nella conversione (don Germano ce lo ha ricordato anche dal letto di morte, tenendo tra le dita il rotolo di quel versetto dell'Apocalisse). A questa tensione, a questa necessità di continua conversione e rinnovamento è soggetto lo stesso movimento ecumenico, perché anche "la ricerca dell'unità sta sotto tensione escatologica, così che essa ha sempre un futuro che la mette in discussione e le chiede di crescere verso una pienezza che non sarà mai storicamente a termine"<sup>11</sup>. È utile ricordarcelo oggi, quando il movimento ecumenico non urta solo contro ostacoli e resistenze esterne, ma rischia di sfibrarsi internamente per stanchezza e "normalizzazione". Anche il movimento ecumenico deve continuamente riaprirsi al vento dello Spirito.

### Il dialogo

Verso il "nome nuovo" non si procede da soli. Non si crede da soli come non si vive da soli; umanamente e cristianamente, realizziamo noi stessi nella relazione e nel dialogo.

Don Germano è stato uomo di dialogo. Credeva al dialogo perché credeva alla parola. Alla parola di Dio, certamente; ma anche a quell'impronta di Dio che è, quando non si svilisce, nella parola dell'uomo. La parola in cui l'uomo si dice e si riconosce nell'atto stesso in cui si protende oltre di sé, si apre all'altro, si realizza come coscienza nuova di una realtà che gli è data e lo trascende. La parola in cui la *relatività* – la non assolutezza – dell'essere umano si scioglie nella *relazione*. E dunque si apre al dialogo.

Quel dialogo che mi pone innanzi all'altro come un "io" innanzi a un "tu" – don Germano aveva ben assimilato la lezione di Martin Buber –; un tu, cioè un soggetto – persona o comunità – riconosciuto nella sua originalità, nella sua storia e nel suo linguaggio, non riducibile alla mia misura, che mi interpella e mi chiede risposta, e rispetto al quale devo stare come un io consapevole, che non si nasconde e non si camuffa, ma dice veracemente sé stesso, perché l'altro possa a sua volta riconoscermi; perché, insomma, anch'io sia un tu per lui. Consapevoli l'uno e l'altro della propria relatività e parzialità, ed entrambi disposti ad incontrare nella parola altrui la possibilità di rendere più autentica la propria, ad accogliervi un riverbero di quella verità che trascende entrambi ma a cui entrambi tendono per percorsi diversi.

Ma don Germano, che pur aveva un alto senso di questa dignità umana del dialogo, ammoniva a non fermarsi al suo orizzonte antropologico. "I cristiani che si incontrano [nel dialogo]", diceva, "devono sapere che il *logos* del loro incontro non sono le parole con cui essi comunicano. Questo *logos* è Cristo-Parola"<sup>12</sup>. "Dialogare, quindi, secondo il Vangelo, non è incontrarsi nella mediazione della parola umana, ma entrare in «comunione» con Cristo Signore (Lc 8,21). «Stare in Cristo», dunque, per «incontrarsi» in Lui. [...] Che è come dire che, in Cristo Gesù, il Padre ha aperto un *dia-logos* con gli uomini, perché essi si intrattengano «dialogando» con Lui e tra di loro"<sup>13</sup>.

Dio è l'Altro da cui trae origine e senso ogni alterità umana, ma è l'Altro che si è volontariamente spogliato della propria alterità per incontrare l'uomo e donarsi a lui come il suo più intimo Tu, e dunque è la Comunione in cui ha fonte ogni autentica comunicazione umana.

"Il dialogo diventa così pratica di Grazia e non strumento avanzato di democrazia ecclesiastica. Scuola di «conversione» permanente ed occasione di verifica trasparente ed inerme. [...] Una storia di fede e, quindi, già carico di una sua unità praticata in maniera visibile"<sup>14</sup>.

### Comunione e comunità

Tocchiamo qui uno dei temi centrali della riflessione ecumenica di don Germano: la comunione in Cristo come fondamento e condizione di ogni dialogo cristiano, come punto di partenza e non solo di arrivo di ogni impegno sulle vie dell'unità, e la tensione dialettica tra comunione e comunità. "I cristiani possono e devono dialogare a partire da ciò che li unisce e non da quello che li divide. [...] Solo a causa dell'Unità che già si possiede (UR 12) si può affrontare la divisione di cui ancora si soffre. [...] Immaginare che il dialogo ecumenico abbia come punto di partenza ciò che oppone e separa sarebbe come pretendere che arrivi grazia di Dio dal peccato dell'uomo"<sup>15</sup>.

La divisione, infatti, al di là di tutte le cause storiche, culturali, accidentali che possono averla favorita, è effetto di una mancanza di fedeltà al Vangelo: "dove persiste divisione lì è il segno che è in atto una condizione di peccato. E, ancora, che il peccato, comunque e dovunque, è causa continua di lontananza e di rottura"<sup>16</sup>. Perciò "dalla logica delle divisioni nascono solo divisioni"<sup>17</sup>. Ma le divisioni prodotte dall'infedeltà

e dal peccato dei cristiani non hanno potuto intaccare radicalmente la comunione di grazia in cui sono costituiti, dono di Dio custodito dalla sua fedeltà senza pentimenti. L'ecumenismo non è solo tensione verso un'unità visibile non ancora raggiunta, ma anche e innanzi tutto scoperta di un'unità già presente in Cristo. Ed è appunto da questa che può e deve muovere ogni ricerca di quella. "Il contenzioso ecumenico ancora aperto tra le Chiese può essere affrontato solo a partire dalla comunione e, quindi, dall'unità di cui esse già vivono e che è loro concessa non come residuo, sopravvissuto alle divisioni, ma come il valore essenziale che Dio ha custodito per grazia nella sua Chiesa una e unica"<sup>18</sup>. Nel pensiero di don Germano questa prospettiva si articolava nel rapporto dialettico tra comunione e comunità: dove la comunità si definisce come segno, figura storica, espressione umana della comunione d'amore che viene da Dio; e dunque sempre in qualche modo inadeguata ad essa: "Il livello espressivo e le forme concrete della comunità saranno sempre balbettanti e povere, se misurate sulla grazia unificante della comunione. Non in maniera passiva e fatalistica. In maniera attiva, invece, perché l'esser comunità della chiesa è un impegno crescente, che deve [...] divenire «annuncio» sempre più adeguato della qualità «comunionale» che Dio opera in lei"<sup>19</sup>. Si ripresenta quella dimensione escatologica che deve liberare l'ecumenismo da ogni illusione trionfalistica, ma al tempo stesso lo riconduce alla sua vocazione fondamentale.

### **La preghiera**

Se dunque l'ecumenismo è radicato in questo mistero di grazia, movendo da una comunione gratuitamente ricevuta per tendere a un'unità sperata e implorata, si comprende come abbia la sua più alta espressione, il suo centro e la sua sorgente vitale nella preghiera: un tema sul quale don Germano si è soffermato con parole intensissime, nelle quali vibra la risonanza del suo stesso pregare, della sua profonda attitudine orante. Dietro il teologo, il pensatore, il dialettico, c'era infatti in lui, più a fondo di tutto, pudicamente sottratto agli sguardi superficiali, un uomo di preghiera, e non potremmo capire il suo pensiero e la sua vita se non tenessimo conto di questo suo assiduo stare di fronte a Dio, lottando come Giacobbe con l'angelo o affidandosi alla misericordiosa tenerezza del Padre. Basterebbero certe lettere raccolte in *Sul confine* a darcene

altissima testimonianza. La preghiera ecumenica, alla quale era stato educato dalla meditazione degli scritti di Paul Couturier, non era dunque per lui soltanto un tema di riflessione teologica, ma un anelito dello spirito e una passione del cuore. E non possiamo dimenticare, a questo proposito, l'opera assidua da lui svolta, proprio secondo l'ispirazione del "monastero invisibile" di Paul Couturier, per orientare alla preghiera ecumenica le comunità monastiche, specialmente femminili. Che cosa fosse per lui tale preghiera, ce lo possono fare intuire parole come queste, in cui è dato per altro trovare riassunti tanti motivi del suo pensiero:

"La preghiera che implora l'unità visibile della Chiesa è essa per prima e in quanto preghiera modo privilegiato che già la manifesta. Preghiera, perciò, come segno di comunione e, quindi, di unità. [...] La preghiera, infatti, non è uno dei modi in cui si manifesta la conversione. È il modo, l'unico senza del quale ogni ricerca decadrebbe ad atto ecclesiastico, privo assolutamente di significato salvifico. Nel senso che la preghiera è l'atto con cui si confessa che solo il Signore Gesù ci conduce al Padre nel suo Spirito. È, dunque, atto che rivela il cuore del cristiano e raccoglie in modo alto il significato e il valore del suo riflettere e del suo agire. Atto di identità, quindi, perché lascia allo Spirito di Dio e non al proprio spirito di gridare l'*Abba Pater* (Gal 4,6). Il cristiano, infatti, non possiede il tempo, neppure il tempo dell'unità. Egli vive il tempo per il futuro di Dio che viene sempre dal domani della promessa che chiama in avanti, oltre dove ci si trova. L'«ora» di Dio e, quindi, l'«ora» dell'«unità» si può attendere solo tenendo la «lampada accesa» (Mt 25, 1-13). La preghiera, perciò, è il luogo della consapevolezza ecumenica. [...] La preghiera di cui qui si parla non è la preghiera che viene dal cuore dell'uomo, per quanto alta e significativa. L'unità che essa implora è di [Dio] e da Dio, così che è già grazia conoscerla, desiderarla, chiederla. Essa, cioè, viene dall'alto del Padre ed è dono del Figlio suo e Signore nostro Cristo Gesù, sceso nei nostri cuori per la potenza dello Spirito. [...] Cristo porta il discepolo all'interno del suo pregare, liberandolo da ogni iniziativa che egli presume far venire dalla sua intenzione o dal suo pensare e sperare. Un passaggio critico, che rende mute le parole del credente perché lo Spirito faccia risuonare in esse la sola ed unica Parola implorante di Gesù Cristo, [...] Per questo è detto che la preghiera per l'unità è possibile perché, in Cristo e a causa di lui, essa è, nello Spirito che geme nel cuore dei cristiani, l'unità stessa che diviene preghiera"<sup>20</sup>.

### **La destinazione finale dell'ecumenismo**

Si sarebbe tentati di por termine al discorso con queste parole di don Germano. Ma credo che, a proposito della sua riflessione ecumenica,

non si possa omettere un'ultima osservazione, che concerne la destinazione finale dell'ecumenismo stesso, la relazione inscindibile tra unità dei cristiani e l'unità dell'umanità. Don Germano, cioè, non ignorava il rischio che anche l'ecumenismo potesse chiudersi in una sorta di narcisismo ecclesiale, "privilegiando la causa dell'unità [delle Chiese] rispetto a quella che impegna a costruire l'unità degli uomini"<sup>21</sup>. Ma, come la Chiesa non è fine a sé stessa, così "l'ecumenismo non è fine a sé stesso ed ha una destinazione che, mentre impegna la Chiesa, non si esaurisce al suo interno"<sup>22</sup>. L'una e l'altro, cioè, sono in funzione del regno di Dio, cioè della riconciliazione e dell'unità a cui sono chiamati tutti gli uomini; hanno senso, cioè, se non si sottraggono alla loro vocazione missionaria. Perché "Dio non chiama mai nessuno per trattenerlo presso di sé. Egli chiama per inviare presso gli uomini. Ogni vocazione, infatti, è per una missione"<sup>23</sup>. In conformità a questa vocazione, "l'ecumenismo ammonisce la comunità dei credenti a non spezzare mai la fedeltà a Cristo dalla fedeltà all'uomo, né quella all'uomo da quella a Cristo"<sup>24</sup>. La preghiera di Cristo per l'unità dei suoi ha nella salvezza del mondo la sua destinazione ultima: "perché il mondo creda" (Gv 17,21). "L'ecumenismo sta su questa linea rigorosa [...]. Esso mette in gioco non l'unità della Chiesa, come problema a parte dei cristiani, ma la credibilità stessa di Cristo. [...] L'unità [dei cristiani] è profezia certa che il Cristo che i cristiani confessano e servono è Colui nel quale e dal quale gli uomini possono sperare riscatto, liberazione, salvezza"<sup>25</sup>. Se è fedele a questa sua missione, "la comunità ecclesiale realizza, in progressione, l'incontro degli uomini in una Carità, che viene da Dio, umanamente impossibile. Desiderata, però, dall'uomo, che continuamente elabora progetti di unità umana"<sup>26</sup>. "Perché il mondo creda", dunque, non significa: perché siamo gratificati e rassicurati nei nostri confini ecclesiali, perché il mondo passi dalla nostra parte, ma: perché, anche in virtù della nostra testimonianza e del nostro servizio, passi dalla parte di Dio. Perché gli uomini possano essere raggiunti dalla buona notizia che viene da lui, riconoscerlo e accoglierne il perdono e la pace. E, riconciliati in lui e con lui, ritrovare la speranza, il senso della vita e del proprio destino, il proprio volto e il proprio nome.

## Note

1. G. Pattaro, *Corso di teologia dell'ecumenismo*, Queriniana, Brescia 1985, pp. 183-185.
2. S. Canzi Cappellari e F. Ciccolo Fabris (cur.) *Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro*, EDB, Bologna 2001, p. 30.
3. Cf W. Kasper, *Relazione introduttiva all'assemblea plenaria 2003 del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani*, "il regno-documenti" 21/2003, p. 657 s.
4. Giovanni Paolo II, *Ut unum sint [UUS]*, 8.20.49.
5. Cf Efreim Siro, *Commento al Vangelo concordato o Diatessaron*, I, 18-19 (SC 121,52-53).
6. G. Pattaro, *Corso di teologia...*, cit., p. 225.
7. *Ibid.*, p. 192.
8. *UUS* 38.
9. G. Pattaro, *Corso di teologia...*, cit., p. 155.
10. *Ibid.*, p. 168.
11. *Ibid.*, p. 202.
12. *Ibid.*, p. 188.
13. *Ibid.*, p. 187.
14. G. Pattaro, *Ecumenismo e tensioni nella vita della Chiesa e nel mondo*, a cura del gruppo cremonese del SAE, Cremona [1978], p. 11.
15. *Ibid.*, pp. 9-10.
16. G. Pattaro, *Corso di teologia...*, cit., p. 220.
17. G. Pattaro, *Ecumenismo e tensioni...*, cit., p. 10.
18. G. Pattaro, *Corso di teologia...*, cit., p. 168.
19. G. Pattaro, *Ecumenismo e tensioni...*, cit., p. 8.
20. G. Pattaro, *Corso di teologia...*, cit., pp. 222-227.
21. G. Pattaro, *Ecumenismo e tensioni...*, cit., p. 13.
22. *Ibid.*, p. 14.
23. *Ibid.*, p. 12.
24. *Ibid.*, p. 23.
25. *Ibid.*, p. 13.
26. *Ibid.*, p. 14.